

DIO HA PARLATO AI PATRIARCHI

Per mezzo di chi?

a cura di Daniele Salamone

Svariate volte nella Toràh, in particolare nella Genesi, Dio parla a uomini (Gn 6:3; 8:15; 9:8,17; 17:3,9,15,18; 21:12; 22:1-2; 26:4; 35:10-11) che la Scrittura annovera tra i patriarchi degli israeliti. Le due genealogie di Yeshua menzionano i patriarchi vissuti prima e dopo il Diluvio, personaggi tutti menzionati nella Genesi.

È interessante notare come Dio si relazionava con Mosè a differenza di tutti gli altri profeti. In Numeri 12:8 Dio dichiara di parlare con Mosè **«faccia a faccia, con chiarezza, e non per via di enigmi»**. Ancora in Esodo 33:11 leggiamo che Dio **«parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla col proprio amico»**; alla fine della Toràh, in Deuteronomio 34:10, leggiamo la seguente affermazione: **«non c'è mai stato in Israele un profeta simile a Mosè, con il quale il Yehwàh abbia trattato faccia a faccia»**.

In questa sede non si intende spiegare il significato biblico di **«faccia a faccia»**, ma si vuole fare un po' di luce su un altro dettaglio che solitamente si trascura durante le nostre letture quotidiane della Bibbia.

Dio parlava a Mosè in un modo differente e più esclusivo rispetto agli altri profeti d'Israele con i quali Dio parlava attraverso **«sogni e visioni»**. Dio disse: **«ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, lo, Yehwàh, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno»**. Ebbene, questo era il modo in cui Dio comunicava con i profeti d'Israele, attraverso sogni e visioni, mentre con Mosè applicava un metodo che lo rendeva diverso rispetto a tutti gli altri profeti.

Una domanda sorge spontanea: un conto è Dio che parla ai profeti mediante sogni e visioni, un conto è Dio che parla ai patriarchi, ma in che modo Dio parlava ai patriarchi?

Alcuni passi della Genesi dicono esplicitamente che Dio, in alcune circostanze (quindi non ogni volta) parlò ad Abramo e Giacobbe in sogno, e sempre in sogno si rivelò anche al re filisteo Avimèlek (Gn 20:3,6) e allo zio-suocero di Giacobbe (Gn 31:24). Si rivelò anche al patriarca Giuseppe, figlio di Giacobbe, e al faraone che lo aveva promosso a viceré d'Egitto.

Ma Dio non parlò ai patriarchi solo tramite sogni e visioni.

La risposta al dilemma la troviamo in Ebrei 1:1 dove leggiamo: **«Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti [...]»**.

Attraverso questa chiave di lettura proposta dal Nuovo Testamento, apprendiamo che Dio parlava ai patriarchi – come Abramo, Isacco e Giacobbe – per mezzo dei profeti. Chi erano questi profeti? La Scrittura non li menziona mai per nome, tranne in quei casi in cui vengono citati per "titolo", come "angelo del Signore" o più propriamente **«messaggero di elohim-Dio»** o **«messaggero di Yehwàh»**.

Quando Abramo ricevette la chiamata di andare via da Ur dei Caldei, chi fu a parlargli? Dio o un messaggero di Dio? Sicuramente, tenendo conto della chiave di lettura suggerita da Ebrei 1:1 – che non dobbiamo mai dimenticare ai fini della comprensione del testo biblico – non è stato Dio, ma nemmeno Dio tramite un sogno dato che il testo non lo esplicita. Eppure qualcuno deve avergli parlato: un profeta.

Se leggiamo con attenzione la vicenda della chiamata di Abramo, prima che fosse Dio a “parlare ad Abramo”, leggiamo in Genesi 11:31 che fu Terach, padre di Abramo, a prendere l’iniziativa di andare via da Ur dei Caldei.

Subito dopo, nel primo verso del capitolo 12, il Signore parla ad Abramo, invitandolo ad andare via dal suo paese natale. Prendendo atto del contesto, Dio dev’essersi mostrato in sogno o visione a Terach, il quale a sua volta deve aver detto a suo figlio Abramo, in nome del Dio che gli aveva parlato in sogno o visione, di abbandonare subito Ur per dirigersi nella Terra Promessa.

In sostanza, tutti i patriarchi della Genesi non videro mai Dio «**faccia a faccia**» come con Mosè, ma ebbero modo di apprendere la Sua volontà attraverso sogni, visioni e profeti che la Genesi non cita mai per nome. È molto probabile, stando agli indizi che la Scrittura suggerisce, che tra questi profeti messaggeri di Dio potevano esserci Sem il figlio di Noè – il quale visse abbastanza a lungo da conoscere Terach, padre di Abramo; il patriarca Eber che visse fino a oltre 4 anni dopo la morte di Abramo e, perché no, Melschisedec re di Salem, il quale era sacerdote del Dio altissimo.

Nel mondo antico, i portatori di messaggi incarnavano il mittente del messaggio; i destinatari di questi messaggi, quando salutavano il messaggero, si rivolgevano a lui con lo stesso appellativo del re che lo aveva mandato.

La stessa cosa valeva per i sacerdoti, come Melchisedec, che erano i messaggeri per eccellenza, i mediatori fra Dio e l’uomo che molto spesso gli uomini li chiamavano con lo stesso appellativo della divinità che inviava il messaggio. Quindi non c’è da stupirsi se Abramo chiamò “Signore” uno dei tre messaggeri che gli fecero visita; lo chiamò così non perché quell’uomo fosse realmente Dio, ma era consuetudine degli uomini antichi ravvisare in un messaggero inviato da Dio, lo stesso status divino del Dio che lo aveva mandato.